

L'intervista / Piergiorgio Bellocchio

«I miei consigli di lettura dalla parte degli scrivani»

“UN SEME DI UMANITÀ”: LIBRO CHE PARLA DI LIBRI DA STENDHAL A FENOGLIO

Anna Anselmi

● Un libro che parla di libri. Una raccolta di testi che può diventare un affabile e denso vademecum di consigli di lettura. Nelle pagine di “Un seme di umanità” (Quodlibet), Piergiorgio Bellocchio ci accompagna lungo i sentieri della letteratura, quasi prendendo per mano il lettore invitato a cogliere la profondità di testi illuminanti anche per capire il contesto sociale di un'epoca. L'appuntamento per discuterne con l'autore è domenica 23 febbraio alle ore 10.30 al Teatro dei Filodrammatici in via Santa Franca. Alla presentazione, organizzata dalle associazioni Cittàcomune e Amici del Teatro Gioco Vita, intervengono anche i critici Alfonso Berardinelli e Angela Borghese.

Il titolo del volume, “Un seme di umanità”, assume subito la valenza di un intento programmatico.

«Il capitolo su Flaubert si conclude con la sua ultima opera, “Bouvard e Pécuchet”, una storia quasi ossessiva di due poveri diavoli, copisti non professionisti. Pécuchet riceve un'eredità, come evidentemente accadeva nell'Ottocento. Nel romanzo, anche in Dickens e in Dostoevskij, c'è sempre a un certo punto un'eredità. Comunque Pécuchet eredita una discreta somma che gli permette di licenziarsi e di darsi alla passione di entrambi: rivisitare l'intero scibile. Quindi comprano una casetta in campagna, perché la vita lì costava meno rispetto a Parigi, e cominciano a compiere esperimenti, passando dalla filosofia all'antropologia, dalla storia all'agricoltura, dalla mineralogia alla zoologia. Lo fanno in modo abbastanza caricaturale. Non torna niente e vengono anche in sospetto alla piccola comunità del paese. Hanno contro tutti. Io concludo affermando che è la storia di due stupidi. La “betise”, la stupidità, era una delle fisse di Flaubert, che prende in giro quasi tutti i suoi personaggi. Non c'è un eroe. Lo stesso Frédéric (“Un'educazione sentimentale”) o Emma Bovary (“Madame Bovary”) sono oggetto di imbrogli, turlupinature o anche ambizioni sbagliate. Alla fine la ragione principale della morte di Bovary sono i debiti. Ridotto all'osso, Emma si avvelena per

manca di soldi. Quanto a Bouvard e Pécuchet, a furia di esperimenti, anche loro finiscono i soldi e tornano a fare i copisti. Riguardo al titolo del mio libro, la prima discussione era se si potesse usare la parola “umanità” e la risposta è arrivata da Horkheimer, nella bella frase citata in esergo. Poi mi sono accorto che il termine compariva nella chiusa del pezzo su Flaubert: “Ma nei due cretini (Bouvard e Pécuchet, ndr), ridicole vittime della cultura, apostoli fallimentari del progresso, c'è infine un'onestà, un seme genuino indistruttibile di umanità, che manca totalmente al mondo in cui vivono che giustamente diffida di loro e se ne difende”. Hanno tutti contro. “Seppure nelle note di una farsa desolata, Bouvard e Pécuchet sono due eroi del “no”, due uomini liberi, compagni di Akakij Akakievic e di Bartleby, umili scrivani come loro».

Tra gli scrivani e gli scrittori, da Gogol a Melville, a volte si scelgono gli scrivani.

«Sì, personalmente mi metto dalla parte degli scrivani, modesti esecutori».

Nella galleria di “Un seme di umanità” il primo scrittore che si incontra è Giacomo Casanova, un personaggio da romanzo.

«È il primo perché ho voluto dare una cronologia alle opere, fino ad arrivare a quelle più recenti. Ritengo la sua autobiografia sostanzialmente



Balzac, Dickens, Dostoevskij furono vittime degli editori, con ritmi massacranti»



Il film “Barry Lyndon” di Kubrick mi sembra una grande narrazione»

veritiera, anche se sull'aspetto si potrebbe aprire un discorso. Casanova è l'incarnazione dell'avventuriero».

Ce ne sono altri tra gli scrittori del libro che hanno avuto esistenze così movimentate. Per esempio Lawrence d'Arabia.

«È un caso diverso. Thomas E. Lawrence aveva ragioni politico-morali, Casanova il problema di affermare sé stesso, di diventare un signore, essendo figlio di attori, per i quali all'epoca c'era ben poca considerazione, tanto da negare loro la sepoltura. Casanova non vide quasi mai la madre, in giro per l'Europa. Gli attori italiani, come i cantanti, erano piuttosto onorati. La lingua italiana aveva un pubblico, era più conosciuta allora rispetto ad adesso».

Casanova per la sua ambizione è assimilabile al personaggio di Barry Lyndon?

«Un po' sì, come anche al cavaliere Balibari, con cui Barry Lyndon stabilisce una società di bari. C'era pieno di gente che o barava al gioco, o imbroglia vecchia signora».

Anche Stendhal con Julien Sorel del “Rosso e il nero” tratteggia un personaggio simile, come volontà di riscatto sociale.

«Sorel, figlio di contadini, grazie al seminario diventa prete, va al servizio di una famiglia nobile e vede come va il mondo. Anche Frédéric Moreau dell’“Educazione sentimentale” di Flaubert dice alla madre che aspira a diventare ministro. Riceve anche lui un'eredità e continuerà ad alzare l'asticella, rimanendo sempre un po' sotto. I soldi permettono una certa mobilità sociale, soprattutto dopo Napoleone. Quello di Luigi Filippo è il regno dei banchieri».

Anche Balzac descrive bene queste dinamiche.

«Nel libro non c'è, perché non ho mai scritto di Balzac, ma rappresenta la quintessenza di questo discorso».

Fu un lavoratore indefesso.

«Balzac, Dickens, Dostoevskij furono vittime degli editori, che pagavano poco e li costringevano a ritmi di lavoro massacranti. Scrivevano ro-



Piergiorgio Bellocchio, saggista e critico letterario. L'ultimo suo libro è “Un seme di umanità”

LA BIOGRAFIA

Dai “Quaderni piacentini” con la Cherchi all'associazione Cittàcomune con D'Amo

● Nato a Piacenza nel 1931, Piergiorgio Bellocchio ha fondato con Grazia Cherchi e diretto per oltre vent'anni la rivista “Quaderni piacentini”, uscita dal 1962 al 1984.

In “Un seme di umanità” ne accenna nel capitolo dedicato all'amico cremonese Danilo Montaldi, conosciuto a Piacenza nel 1958, quando Bellocchio, con altri giovani «tra i venti e i trent'anni» aveva da-

to vita a un circolo culturale molto attivo, impegnato pochi anni dopo nella redazione di “Quaderni piacentini”.

Tra i loro interlocutori, il poeta e intellettuale Franco Fortini. «Mi colpì il fatto - rievoca Bellocchio - che Montaldi trattava tranquillamente Fortini da pari a pari, mentre noi piacentini eravamo ancora frenati da un certo timore reverenziale».

manzi senza sapere come sarebbero andati a finire. Uscivano a fascicoli, spediti in tutto il mondo. In America aspettavano la nave per leggere l'ultima puntata di “David Copperfield”. La dispensa era un modo per riscuotere anticipatamente, invece di dover attendere la conclusione di lunghi romanzi, a meno che uno scrittore non trovasse un editore tanto generoso da finanziare sulla fiducia un libro ancora da scrivere. Jules Verne era ricco di famiglia. Stendhal aveva lo stipendio di console. Balzac aveva dovuto farseli lui i soldi, che spendeva volentieri, ma tutto si connette. Non diventi ricco per sembrare povero. Perché diventi ricco, se non per essere e anche sembrare ricco?».

A proposito di “Barry Lyndon”, è l'unico film che ha un suo capitolo nel libro.

«L'ho messo perché il film di Kubrick mi sembra una grande narrazione. Poi c'è il fatto che deriva da un romanzo, di Thackeray, che però è ab-

bastanza diverso. Barry Lyndon è molto più vispo nel libro rispetto al film. Alla fine Barry Lyndon, che voleva imbrogliare, resta imbrogliato. Anche a Casanova va male, ma era molto più brillante. Gente che non sa mai fermarsi: ne fa sempre qualcosa per cui deve tagliare la corda e sparire. Casanova termina tristemente i suoi giorni in Boemia».

Nel capitolo su “Barry Lyndon”, riguardo il tema del passaggio dal libro al film, c'è un riferimento al “Casanova” di Fellini quale occasione mancata.

«È un film che non ho capito. Eppure Casanova poteva essere un personaggio adatto a Fellini. Non so cosa Fellini sia andato a pensare: Casanova era un personaggio tale da consentire un film quasi letterale. Il rapporto con le donne? Certo, c'entra. Casanova era abbastanza cinico, ma non sfruttatore».

Invece, come appare nel film di Fellini?

«Intanto c'è questa idea che Casano-

Dal 1985 al 1993 Bellocchio ha pubblicato, insieme ad Alfonso Berardinelli, la rivista “Diario” (reprint integrale per i tipi Quodlibet, nel 2010). Anche narratore (i racconti dei “Piacevoli servi”, Mondadori 1966), Bellocchio ha trovato nella produzione critico-saggistica una cifra particolarmente congeniale, come testimoniato nei volumi “Dalla parte del torto” (Einaudi 1989), “Eventualmente” (Rizzoli 1993), “L'astuzia delle passioni” (Rizzoli 1995), “Oggetti smarriti” (Baldini&Castoldi 1996), “Al di sotto della mischia” (Libri Scheiwiller 2007). Ha coronato l'associazione Cittàcomune, presieduta da Gianni D'Amo. **ans**

va fosse un fascista. Nel Settecento? Come regola il termine fascista lo applico dal 1922. Poteva esserci qualcuno che fosse un po' prefascista di mentalità, ma non lo vedo in Casanova. L'atteggiamento verso le donne da padrone? Mah. E sì che amo molto Fellini».

Per quali film?

«“Amarcord”, “Otto e mezzo”, anche i suoi primissimi: “I vitelloni”, “La strada”, “Il bidone”. Se dovessi fare un film su un regista italiano che rappresenta l'Italia sceglierei Fellini, più di De Sica, più di Visconti, più di Rossellini. Fellini ha esaltato la commedia all'italiana, Roma, Rimini, il varietà, il teatro».

Tra Thackeray e Kubrick, meglio il libro o il film?

«Il film. Quasi tutti i film hanno un'origine letteraria. Ci sono tanti bei film tratti da romanzi o novelle da poco, come pure da grandi libri. Zola ha ispirato moltissimi film, alcuni notevoli come “L'angelo del male” di



Giacomo Casanova

«È il primo perché ho voluto dare una cronologia alle opere, fino ad arrivare a quelle più recenti».



Fellini rappresenta l'Italia

«Se dovessi fare un film su un regista italiano che rappresenta l'Italia sceglierei Fellini, più di De Sica, Visconti e Rossellini».

Presentazione il 23 al Filo

Il libro "Un seme di umanità" verrà presentato domenica 23 febbraio alle 10.30 al Teatro Filodrammatici.

AUTORI / RECENSIONI

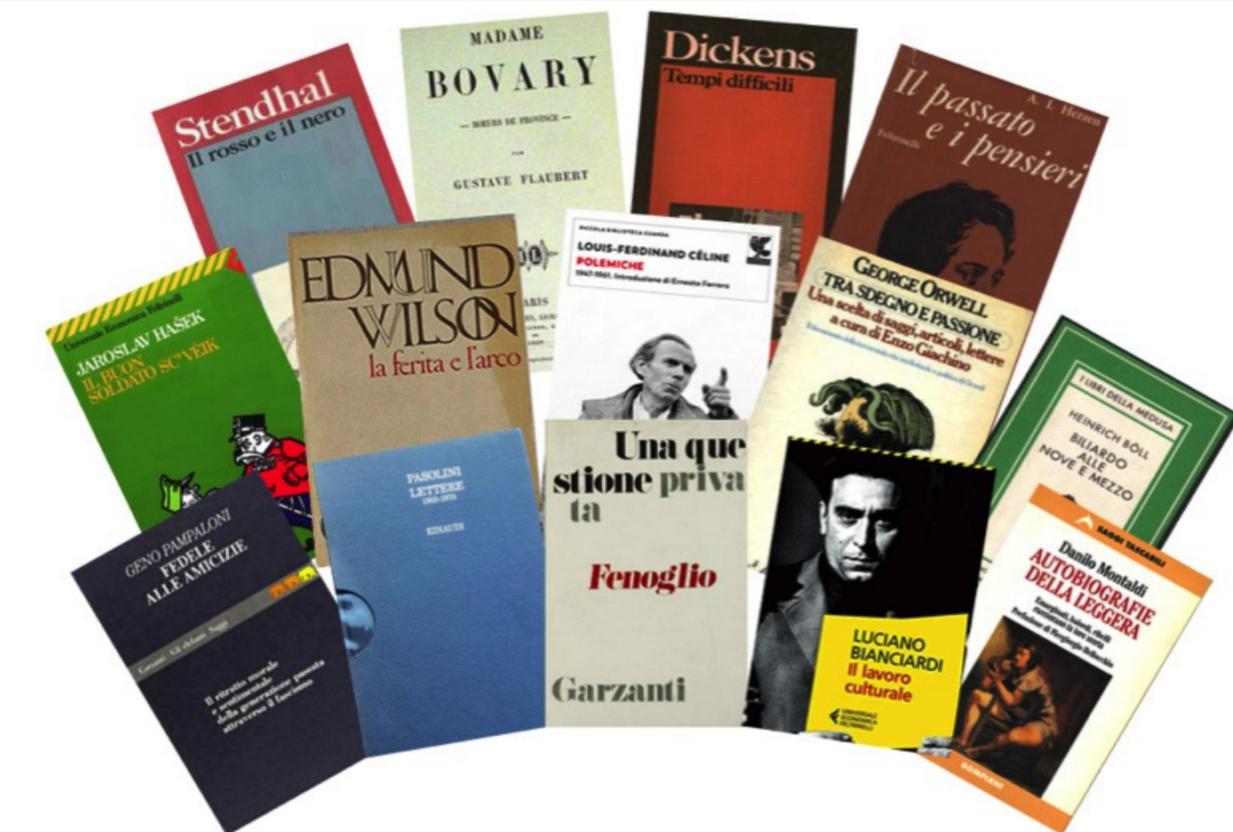


STENDHAL "La Certosa di Parma"

● "Con "La Certosa" Stendhal riprende il tema fondamentale delle sue opere maggiori: il conflitto tra reazione e rivoluzione nella società del suo tempo. Dopo la Francia postnapoleonica ("Il rosso e il nero") e quella di Luigi Filippo ("Lucien Leuwen"), è ora la volta dell'Italia smembrata e oppressa dai governi dispotici restaurati dalla Santa Alleanza. Teatro dell'azione è un'immaginaria Parma retta da una dinastia (i Farne- se) in realtà estinta da un secolo. Ma i riferimenti alla situazione italiana sono numerosissimi e trasparenti.

(...) La Torre Farnese è una trasposizione di Castel S. Angelo, la fortezza-carcere legata nella fantasia di Stendhal alle fughe avventurose di Alessandro Farnese e di Benvenuto Cellini, ma anche il luogo dove è destinato a morire il carbonaro Massirilli di "Vanina Vanini"; e a Stendhal doveva essere ben presente anche lo Spielberg di Pellico, Maroncelli, Confalonieri e di tanti patrioti italiani, alcuni dei quali suoi amici personali. Più ancora dei dettagli concreti, è il clima morale della Parma stendhaliana che riproduce una condizione comune alla Milano tornata sotto il dominio austriaco, alla Roma del papa, alla Napoli borbonica, al Piemonte dei Savoia ecc.

(...) Lo scetticismo, la sfiducia di Stendhal sono indubbiamente provocati dallo spettacolo desolante di un'Italia ripiombata nel buio dell'assolutismo, dimentica del decennio di emancipazione politica conosciuta sotto Napoleone.



CHARLES DICKENS "Il nostro comune amico"

● "Spesso la funzione unificatrice dei compositi, macchinosi romanzi di Dickens è affidata a un motivo ricorrente che diventa quasi il vero protagonista della narrazione. La vettura a cavalli esprime mirabilmente l'allegria sfrenata, la mobilità, la vitalità del "Circolo Pickwick" (e la progressiva scomparsa di questo veicolo nell'opera di Dickens coincide con la perdita dell'innocenza, con la coscienza dell'avvenuta sostituzione dei vecchi rapporti umani con rapporti d'affari o conflitti d'interessi più o meno ipocritamente mascherati). Così la prigione è il simbolo di "Little Dorrit" (per tacere di "Barnaby Rudge" e "Grandi speranze"), e la nebbia lo è di "Casa desolata". Nel "Nostro comune amico" domina la presenza ossessiva di due elementi: i rifiuti e l'acqua. (...) Come tutti i romanzi di Dickens, anche "Il nostro comune amico" è una straordinaria macchina spettacolare, completa di tutto: il comico, il drammatico, il tragico, il sentimentale. Ma insieme al "mattatore" che vuol parla-



re a tutti, toccare l'intero arco emotivo di ognuno, c'è più che mai il prodigioso registratore del costume, dei fenomeni sociali e dei problemi morali del suo tempo. Ogni suo romanzo segna una tappa di questo ininterrotto studio sociale. E non è casuale che il consolidamento della borghesia, l'impovertimento crescente del proletariato, l'affermazione di una morale sempre più ipocrita si riflettano in un progressivo esaurimento della vena comica e nella prevalenza di toni sempre più cupi.

HEINRICH BÖLL "Foto di gruppo con signora"

● "Come manca il personaggio del nazista fanatico e feroce, quasi una razza a parte, di altri suoi libri, così manca il suo eguale e contrario. Smorzati gli "opposti estremismi", Böll mette in primo piano la vastissima zona intermedia di coloro che, se non hanno resistito apertamente al nazismo, neppure vi hanno collaborato attivamente. Essi l'hanno subito, con risultati sempre negativi e talora tragici, ma a Böll interessa mettere in luce soprattutto una serie di atti minimi, quasi insignificanti, che inconsapevolmente si organizzano in una sorta di fronte di resistenza. Una resistenza passiva, sorda, incerta, basata quasi solo sull'istinto di sopravvivenza, ma operante su vastissima scala, che senza volerlo corrode, incrina i piani grandiosi e demenziali del nazismo. In atti come quello di Polzer, che dà lavoro alla comunista Kramer e all'ebrea Marx-Holthohne (che lo ricambieranno testimoniando a suo favore quando Polzer comparirà davanti a una commissione



d'epurazione), o del fratello della Kramer, "nazista coi fiocchi", che regala alla sorella comunista del caffè (in piena guerra, quando il caffè era introvabile), non si capisce se prevalga un residuo senso di umanità o il calcolo, la generosità o la prudenza: comunque sia, si tratta di atti che oggettivamente contraddicono la logica totalitaria. Questo diverso atteggiamento verso il nazismo presuppone lo sblocco di un trauma (...) in stretta relazione con la consapevolezza che il vero nemico è il capitale".



LUCIANO BIANCIARDI "Il lavoro culturale"

● "Non ricordo più bene che effetto mi fece nel lontano 1957 questo piccolo libro. Mi divertì certamente e dovette pure intrigarmi il parallelo Grosseto-Piacenza riferito al "lavoro culturale" che alcuni giovani della sinistra avevano svolto e svolgevano nelle rispettive città.

Non ricordo che cosa ne conclusi allora. Oggi, dopo aver letto con rinnovato piacere la ristampa del "Lavoro culturale", mi sembra che le differenze fossero assai più cospicue delle analogie. Anzitutto per lo stacco temporale di un decennio tra la generazione di Bianciardi e la mia.

Un decennio decisivo, contrassegnato dalla sconfitta della sinistra, dall'egemonia della Dc, dall'erosione del mito dell'Urss, e soprattutto dalla ripresa capitalista, del tutto impreveduta nelle sue dimensioni e conseguenze, che già annunciava il boom.

È poi da considerare che la pur modesta Piacenza era in una situazione sociale e culturale più evoluta (o meno depressa) di Grosseto; e anche solo il fatto di gravitare nell'orbita di Milano (e Torino) rappresentava un netto vantaggio rispetto alla dipendenza da Roma (e Pisa). Il Circolo del Cinema che frequentavo tra il 1953 e il 1956 e condividevo insieme a una decina di amici-compagni, tra cui anche tre o quattro della generazione di Bianciardi, era sì influenzato dal Pci ma non monopolizzato come invece sembra succedesse a Grosseto. (...) La stagione del neorealismo era conclusa, già s'erano imposti Antonioni e Fellini..."

Renoir e "La bestia umana" di Lang. C'è un "Rosso e il nero" di Autant-Lara che non è male, però non c'è paragone con il romanzo di Stendhal. L'ultimo film di Kubrick è tratto da una buona novella di Schnitzler. In Italia abbiamo "Il Gattopardo" di Visconti che è una buona riproduzione dal romanzo. "La morte a Venezia" è invece un pasticcio».

Tornando agli scrittori dalle vite avventurose, c'è il caso di Lawrence d'Arabia.

«Era un normale archeologo, che si trovava in Egitto per i suoi interessi culturali. Era in corso la guerra con i turchi e ci è entrato. Lo presero prigioniero. Se la passò male. Cosa gli abbiano fatto è un un po' un mistero».

Dal punto di vista letterario?

«Ha un valore notevole. "I sette pilastri della saggezza", sulla guerra con i turchi, è anche un po' noioso, ma rivela una personalità straordinaria. Poi l'ultima sua opera, scritta dopo

la scelta di cambiare identità, chiamandosi solo "Ross", pur avendo una posizione e un prestigio tali da poter essere generale, fra l'altro amico di Churchill e di altri personaggi importanti, come Bernard Shaw, non ha sfruttato minimamente queste opportunità. In una specie di esercizio di umiltà ha voluto essere soldato semplice nella Raf. Questo libro, intitolato "Laviere Ross" da Garzanti, poi "La matrice" da Adelphi, è un diario. La matrice è la disciplina. Lawrence era un masochista, come Charlus, il personaggio della "Recherche" di Proust, ma non il masochista che gode nell'essere umiliato, bensì il masochista che si sottopone a prove dolorose per sopportarle e dimostrare la propria forza».

In "Un seme di umanità" la vita di questi scrittori è narrata in modo avvincente. Quando conta il dato biografico per conoscere uno scrittore? «Conta molto. Sono all'antica».

Nel capitolo su "Addio a Berlino" lei

osserva che la critica sottolineava il valore "documentario e persino storico" del libro di Christopher Isherwood per trovare così "un modo comodo per evitare il discorso letterario".

«Isherwood scrisse "Addio a Berlino" prima dell'avvento di Hitler o nell'imminenza. Sono dell'idea che tutto sommato le interpretazioni letterarie abbiano anche un valore storico. Ne cavi una serie di elementi, come l'atmosfera, che magari il libro dello storico non ti dà. Ho sempre amato le biografie. Per esempio, tra i primissimi libri di Einaudi, c'è "I proscritti" di von Salomon, un prenazista, se vogliamo. Racconta di questi giovani sbandati, frustrati dalla sconfitta del 1918, inconcepibile per la maggior parte dei tedeschi: occupavano ancora una zona della Francia e il territorio tedesco era intatto. Tra i vincitori quelli che più avevano paura erano i francesi, perché la Francia è più piccola della Germania. C'è poco da fare: ci sarà sempre una sproporzione e la Germania

sarà sempre il Paese dominante dell'Europa. Versailles attribuì tutta la colpa ai tedeschi, imponendo di pagare i danni. I francesi occuparono parte della Germania, inviando soldati coloniali quale ulteriore umiliazione. Salomon fece parte del gruppo che uccise il ministro degli esteri della Repubblica di Weimar, Walter Rathenau, ebreo, uomo politico di prim'ordine. Poi ci fu il colpo di stato di Hitler che fallì in Baviera, cui seguì la sua ascesa irresistibile, grazie anche alla lotta tra i socialisti e i comunisti, che non capirono la situazione. "I proscritti" è un bel libro, perché scritto da un ex terrorista e un prenazista. Ci possono essere anche romanzi che aiutano a conoscere momenti storici. Sui moti del 1848 in Francia c'è un capitolo nell'Educazione sentimentale di Flaubert».

La Resistenza raccontata da Fenoglio: valore letterario, storico, documentario?

«Valore in tutto. Valore letterario in-

dubbio, però si tratta di un capitolo talmente decisivo della nostra storia che ne viene fuori anche un discorso politico. Fenoglio era anticomunista. Votò socialdemocratico nel 1948, cioè col blocco governativo. Nel 1947 c'era stata la scissione socialista: Nenni restò con i comunisti, Saragat si unì ai democristiani, ai repubblicani e ai liberali nel quadripartito, che terrà a lungo. Fenoglio era un piemontese. Nel referendum istituzionale aveva votato per la monarchia, non per la repubblica. Nei suoi romanzi si avverte bene il clima del periodo, la vita quotidiana del partigianato, la condizione contadina poverissima. E poi la disparità di armamento. Questi partigiani erano spesso in fuga, per non farsi catturare. C'erano i famosi lanci di armi degli americani, destinati ai "badogliani", non ai comunisti, che cercavano comunque di prenderli anche loro, tra forti frizioni. Fenoglio narra di un incubo in cui viene sorpreso dai tedeschi insieme ad altri partigiani. La prima cosa che dice è: Non sono co-

munista. Non per salvare la pelle, ma per essere fucilato a parte, per una fedeltà alle sue origini».

A George Orwell sono dedicati ben due capitoli.

«Anche Böll ha due capitoli separati. Comunque Orwell è un autore di assoluto riferimento. Il linguaggio unico di "1984" è stato anticipatore di certi scenari odierni, influenzato dall'esperienza della propaganda bellica che tende a sintetizzare, poi dalla pubblicità che continua a ripetere gli stessi slogan. La sua distopia esprimeva il pericolo del totalitarismo, visto in Urss, ma prefigurato anche in Occidente, magari meno poliziesco e meno politico in senso letterario. Profeticamente, attribuiva all'Urss e agli Usa intenti egemonici. Aveva ragione. C'erano ecomi. Se poi nascessero dalla paura o da spirito di conquista, si può discutere. Spesso le cose nascono dalla paura: per difenderti devi distruggere la Polonia. Era il punto di vista dell'Urss e anche della Germania».